

PATRIZIA ANTONICELLI

**«Papà Franco
che spariva
tra i suoi libri»**di **Paolo Morelli**

«**R**iusciva a mettere libri dappertutto, aveva messo i libri per terra che poco a poco avevano circondato

il letto: per andare a dormire doveva prendere la rincorsa e saltarci sopra». Patrizia Antonicelli ricorda com'era la vita con suo papà Franco, che «non tollerava i fascisti e altre cose orrende».

a pagina 7

**ERA
MIO
PADRE**

Patrizia Antonicelli racconta com'era la vita con Franco che «non tollerava i fascisti e tante altre cose orrende»

«Papà spariva tra i libri Mamma lo perse a Mosca Per andare a dormire prendeva la rincorsa»

di **Paolo Morelli**

Fra gli ultimi lavori c'è *Il soldato di Lambessa - La vaniglia e altre memorie e invenzioni* edito da Nino Aragno e curato da Claudio Panella, mentre nel giro di qualche settimana sarà online un sito web dedicato a Franco Antonicelli, realizzato da un gruppo di ricercatori. A seguire tutte queste iniziative è Pa-

trizia Antonicelli, figlia di Franco, che dopo aver passato anni a lavorare negli Stati Uniti è tornata a Torino e dedica il suo tempo a conservare e valorizzare la memoria di suo padre. Ci sono ancora tanti scritti inediti, tanti aspetti da esplorare, in un personaggio poliedrico come Franco Antonicelli. Fu lui, il 6 maggio 1945, a parlare in una piazza Vittorio Veneto gremita di fronte alla Torino appena li-

berata dal nazifascismo, nelle vesti di presidente del Cln piemontese. Pochi giorni prima, il 28 aprile, annunciò alla radio la liberazione della città.

Patrizia Antonicelli, suo padre le ha mai parlato di quei momenti?

«Era molto segreto nelle sue cose e non parlava molto della Liberazione. Lo faceva solo se chiedevo, ogni tanto raccontava ma non si dilungava mai. Solo dopo molto tem-

po, ad esempio, ho scoperto che la sua auto era stata mitragliata due volte dopo la fine della guerra. Lui non l'ha mai raccontato, ma ho trovato un trafiletto su un giornale dell'epoca che parlava di uno dei due agguati. Con lui, però, ho vissuto poco, i miei genitori si sono separati quando ero bambina. In tanti mi dicevano "chissà quanto soffrì" e io ribattevo "ma per niente, ora sono felici". Erano troppo diversi, era giusto che si fossero separati ma continuavano a volersi molto bene, a volte partivamo in vacanza tutti insieme».

Che ricordo ha di suo padre?

«Papà era tante cose. Era affettuoso, scherzava facilmente quando aveva tempo. Non gli piaceva come mi vestivo e io mi vestivo in quel modo di proposito. Siamo diversissimi: papà un grande intellettuale, io da giovane senza particolari interessi come lui. A volte si scusava per la sua mancanza di tempo, ma ci accontentavamo. Lui spariva e si immergeva nei libri».

E con sua mamma che rapporto aveva?

«Mia madre, Renata Germano, era una donna d'affari, figlia del notaio che aveva partecipato alla fondazione della Fiat (Annibale Germano, ndr). Lei aveva aperto il mercato sovietico per la Fiat, dopo essere stata a Mosca ed essersi innamorata di quel posto. Vittorio Valletta (ad Fiat fino al 1966, ndr) non era tanto dell'idea, ma lei convinse

Gianni Agnelli. Mamma invitò anche papà che restò lì per un mese, spesso accompagnato in giro dagli studenti italiani del Pci che trascorrevano un anno a Mosca. Una volta sparì».

Cioè?

«Mamma mi chiamò e disse: Pat, ho perso papà. Le risposi: vedrai che torna. Il giorno dopo ricomparve. Era felice come una Pasqua perché era rimasto chiuso tutta la notte nella biblioteca di Tolstoj fra i libri».

La letteratura prima di tutto.

«Aveva la capacità di scrivere di letteratura con purezza, anche con un fine didattico per far conoscere certe situazioni e personaggi. Ci sono centinaia di articoli scritti per *La Stampa* malgrado le querelle con Giulio De Benedetti: sarebbe bello raccogliarli. Papà era molto aperto, lucido in quello che pensava e voleva. Tutte cose che coglievo indirettamente quando si parlava in gruppo. Non tollerava i fascisti e tante cose orrende non solo fasciste».

Era rigido?

«Era molto paziente, determinato, chiaro. Quando gli chiedevano perché fosse comunista lui spiegava che non lo era. La sinistra indipendente era proprio il suo posto. L'ho sempre ammirato perché, pur facendo parte di una certa società intellettuale e un po' mondana, lui non era così. Gli piaceva stare nei luoghi mondani, certo, ma anche tra gli operai in montagna o con gli intellettuali non solo di sinistra. Era aperto al dialogo e a idee diverse. A volte mi indignavo per quanto fosse tollerante».

Lo era anche con lei?

«Lasciava fare, finché mi puntava il dito e diceva: Patrizia. E basta. Diventava intransigente quando serviva. Quando avevo 24 o 25 anni, mi capitava di girare per il centro di Torino ed essere riconosciuta da alcune persone che mi dicevano: tuo padre è comunista. All'inizio non sapevo cosa fare, poi iniziai a rispondere spiegando che non era vero. Torino è chiusa e bugiarda. Papà diceva le cose come stavano e si metteva in gioco, era riconosciuto più come letterato che come politico».

Anche per via della casa editrice?

«Con la Francesco De Silva (fondata nel 1942, ndr) aveva pubblicato Primo Levi e molti autori stranieri come Melville. Anche Cesare Pavese fu un suo collaboratore e tradutto-

re. Si occupava di letteratura europea e la sua passione era trovare gli scrittori, peccato non sia riuscito ad andare avanti».

E la Rai?

«A lui piaceva molto e andò a lavorare lì quando l'azienda mosse i primi passi (nel 1954 proprio a Torino, ndr). Il libro *Il soldato di Lambessa* raccoglie i ricordi di quel lavoro. La cosa straordinaria era il suo interesse, la sua bramosia di leggere e ingoiare parole. Anche quando la sera finiva tardi di scrivere un articolo o di fare altri lavori, poi tirava sempre fino alle 3 o alle 4 di notte perché aveva le cose sue da fare».

Come faceva?

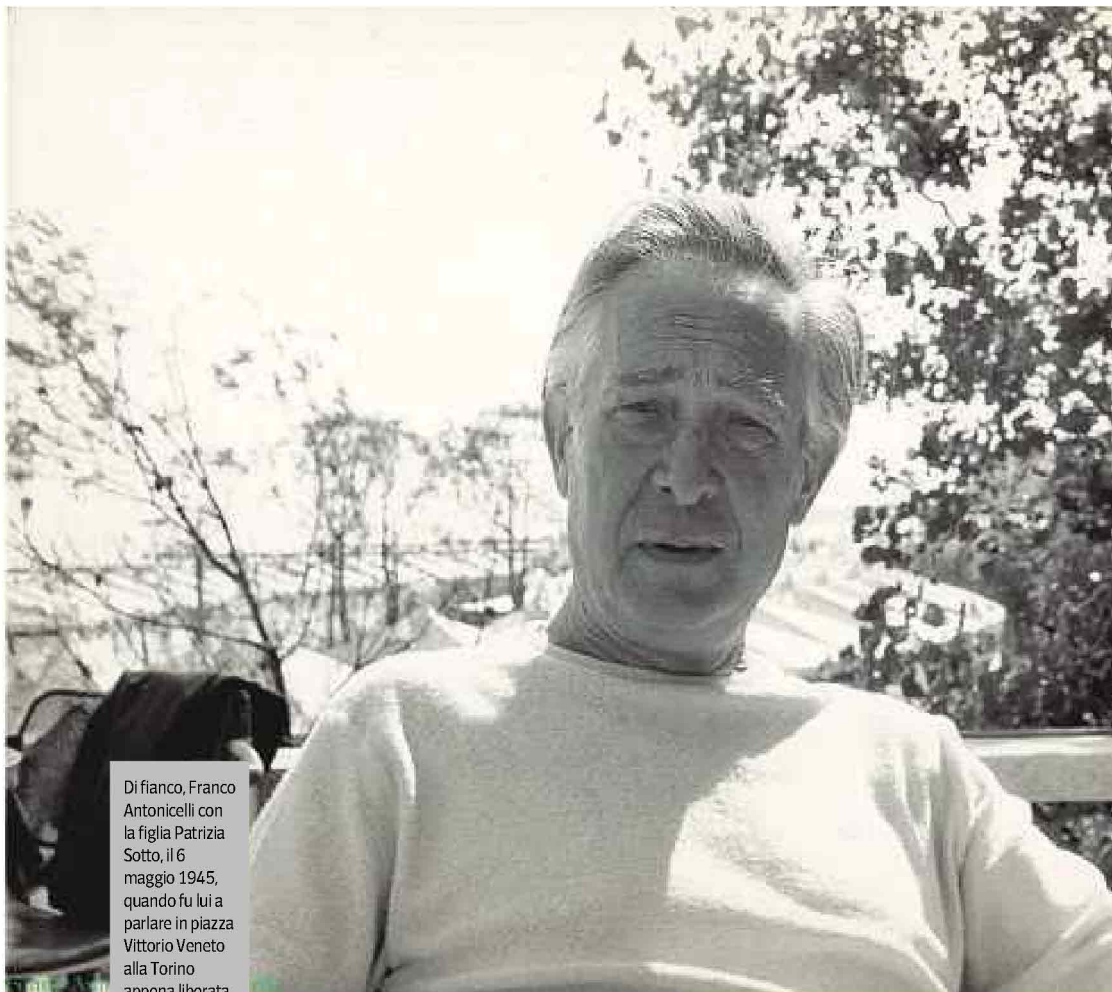
«Dormiva poco ed era molto poco "ginnastico", come me, però riusciva a mettere libri dappertutto. Ricordo che quando, a un certo punto, doveva cambiare casa, chiese aiuto a mia madre che gli trovò un appartamento più grande, la casa dove poi morì. Ricordo questo bellissimo letto a baldacchino di sua mamma, lui aveva messo i libri per terra che poco a poco avevano circondato il letto. Per andare a dormire doveva prendere la rincorsa e saltarci sopra. Faceva queste cose».

Ora si occupa dell'eredità letteraria di suo papà insieme a diversi studiosi. Ci sono altri progetti in cantiere?

«Da quando sono tornata in Italia ho ripreso a occuparmi di papà cercando di coordinare i vari luoghi in cui sono presenti le sue cose. La parte più consistente è al Centro manoscritti di Pavia, dove finirò di mandare le ultime cose che ho io. Pavia è la più importante ma ci sono documenti e libri anche in altri luoghi (ad esempio a Livorno, ndr). Ci sono sempre tanti progetti, a breve nascerà un sito web per raggruppare materiali digitalizzati, studi e carte che in gran parte sono già conservati a Pavia. Sarà una piattaforma che contiene molte cose, messe in ordine per dare un facile accesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nato nel 1902, morì nel 1974



Di fianco, Franco Antonicelli con la figlia Patrizia Sotto, il 6 maggio 1945, quando fu lui a parlare in piazza Vittorio Veneto alla Torino appena liberata



I miei genitori si sono separati quando ero bambina. In tanti mi dicevano "chissà quanto soffri" e io ribattevo "per niente, ora sono felici". Continuavano a volersi molto bene. A volte partivamo in vacanza insieme.



La sinistra indipendente era proprio il suo posto. Gli piaceva stare anche tra gli operai in montagna o con gli intellettuali non solo di sinistra. Era aperto al dialogo. A volte mi indignavo per quanto fosse tollerante.



Il rapporto
Papà era tante cose. Era affettuoso, scherzava facilmente. Lasciava fare finché mi puntava il dito e diceva: "E basta". A volte si scusava per la sua mancanza di tempo ma ci accontentavamo.